

Maria Grazia Lenisa: Il canto sensuale degli ossimori Bastogi, Foggia, 2004

di Ivano Mugnaini

Saprebbe fare poesia, Maria Grazia Lenisa, anche parlando di chewing-gum, pop corn, televisione trash, divette e soubrettes siliconate, fatte, rifatte e commentate nel rito balneare di pettegolezzi incensati da olio di cocco e abbronzante a protezione totale. Lo saprebbe fare, lo ha fatto e lo fa, trasformando quando vuole, quando ha questo capriccio, il banale trito e ritrito in sapida ironia, brillantezza, in poesia, ancora una volta la parola ed il concetto sono univoci, essenziali. In questo libro di recentissima pubblicazione, "Saffo chimera", dedicato alla memoria di Grytzko Mascioni, il cibo, il pane, il sangue di cui si nutre e che a sua volta nutre, è di natura particolare, estrema: l'acme, il nucleo più intimo del sentire. Saffo, innanzitutto, la poesia, il modello ispiratore in parte scelto in parte avuto come dono e fardello, gioco, rovello, impegno di una vita. Grytzko poi, o meglio Griscia, nome, volto e voce dell'amicizia, di quella sfera dell'amicizia che confina con l'amore, ne percorre il margine, lo oltrepassa, rientra sorridendo e si ferma di nuovo sulla linea estrema. Ma le orme sono già oltre, il passo, il peso e il volo sono in territori interni, fragili, selvaggi e dolcissimi. La traccia c'è, inestirpabile. Un sentiero che procede parallelo, fianco a fianco, nell'arte e nel cammino lento dei giorni. C'è l'affetto in questo libro, messo a nudo con il coraggio della sincerità. Ci sono le figlie di Maria Grazia, la loro esistenza, la radice che si sviluppa autonoma e quella che continua a crescere dentro la fonte, il senso del possesso, la gioia della crescita, l'orrore del distacco. C'è la vita, il divenire, la morte e il suo contrario, ciò che la supera, la nega, la trasforma. C'è in un'ampia, complessa ring-composition la traiettoria arcuata del tempo che incontra, in uno scontro-amplesso, carezza, bacio e mossa

di catch, la vita.

Il risultato di questa premessa è facilmente intuibile: l'autrice è messa di fronte qui a ciò che costituisce il respiro interiore, l'ossigeno, gli enzimi, le molecole di base del suo essere. Lenisa resta Lenisa, ironica, lucida, tagliente, beffarda di fronte al dolore e malinconica davanti alle labbra carnose della gioia. Ma, per forza di cose, e di "cose" impalpabili ma non meno poderose, come il ricordo, gli affetti e gli amori che lacerano e rigenerano, è costretta a tratti alla più impudica delle posizioni, la più trasgressiva, quella in cui il corpo, il midollo e il pensiero sono più sconciamente e teneramente esposti: la verità. O meglio, la verità meno protetta, con la pelle che traspare attraverso il velo, al di là del guscio. L'autrice se ne accorge, per istinto, per abilità, per capacità di autoascolto. E reagisce. Lascia fare in parte, sa che non si può arginare del tutto un fiume così denso e turbinoso. Sa anche però che la regola, il trucco, l'escamotage per salvare se stessa da se stessa, per salvare mente e corpo dall'amore divorante della poesia e per la poesia, è quello di lasciare una membrana, un diaframma tra Maria Grazia e Lenisa. Separare la persona dal poeta, l'essere dal dire, dal volere e poter essere, la realtà del reale dalla realtà del creare. Per non farsi divorare dalle parole, figli adorati ma voraci dalle labbra esili e dolcissime ma dagli acuminati dentini.

Per non cedere alla pressione del fluido interno che preme e minaccia di esondare, Maria Grazia Lenisa erige barriere di protezione con il solo materiale che sa essere efficace in regime di emergenza: l'ossimoro, la tecnica del contrasto, il muro che non arresta la corrente ma la fa rimbalzare all'indietro, la rovescia in un molinello e la confonde, la fa girare su se stessa come in un capitombolo, un'acrobazia. Il turbine non perde di potenza ma permette per un po' di respirare, di prendere fiato e misure, di rubare un istante per guardare il cielo e l'orizzonte, fare il punto, tracciare rotte ipotetiche per altri viaggi, in avanti e a ritroso: l'ossimoro, appunto, l'accostamento inatteso, fuori schema, follia dell'abbinamento che scardina e ristrutturata.

La tecnica si rivela efficace, il liquido viene contenuto e incanalato. Supera i limiti consentiti solo là dove vuole l'autrice, verso campi vasti e recintati che rende fertili, fecondi. Per Maria Grazia Lenisa d'altronde il metodo, lo spirito ossimorico è per certi aspetti qualcosa che travalica a sua volta i confini del testo in sé. L'autrice è di per sé un ossimoro etno-psico-letterario: nata nel Friuli, carsico, dolente, silenzioso, vive da tempo nel verde assolato e vo-

ciante dell'Umbria. Gli occhi vivi e penetranti danno corpo alla sensualità della visione che si traduce in versi vividi, carnali, che racchiudono però, nelle pieghe più intime, la trama altrettanto intensa del pensiero, la ragione, una cognizione del dolore che percorre mente e corpo, lo pervade, lo scruta e lo prende con sé per portarlo lontano, per rapirlo a se stesso. Tutto ciò e il contrario di tutto, una poesia vitale e multiforme come poche, complessa e lineare come la vita, come un ossimoro ancora una volta, quello appena espresso e quello più ampio che coinvolge l'autrice ed il testo in questione.

E' un gioco con il tempo in fondo, l'ossimoro, spiazzare la ragione per quell'attimo che consente di cambiare le carte in tavola, sostituirne figure e posizioni. Nel volume "Saffo chimera" la Lenisa gioca a nascondino con se stessa, con la forza annichilente e vivificante del sentire. Appare un attimo vestita da Saffo, si cela tra i rami di un ciliegio e ricompare nei panni di Afrodite. Ride, fa lo stesso percorso e riappare, nuda, vestita solo del pathos di ciò che prova. Un breve istante, ed è ancora Saffo, ma è anche Lenisa, ed Afrodite, tutto questo e niente di tutto ciò. E' poesia, sempre. Anche e soprattutto nella capacità di spaziare e spiazzare: tra terra e cielo, proiezione fantastica e ricordo, morte e vita, tempo e assenza di limiti cronologici. E' libertà - nell'omaggio costante all'amico-amore Grytzko Mascioni - di muoversi danzando tra canto funebre e girotondo bambino, melma e nuvole, dita che intrecciano mute invocazioni e dita che danno corpo e forma a canori abbracci. E', questo omaggio a Grytzko e a Saffo, anche, in fondo, una sobria, magica, costante "mitizzazione del quotidiano". Fare della propria vita e della vita passata e presente di chi si ama un mito, è questo l'imperativo che la Lenisa raccoglie e fa suo. In tal modo la gioia, il dolore, la memoria, vengono amplificati, sfumati, lasciati liberi di dilatarsi. Il dolore punge e recide con più forza in un primo momento, ma una volta entrato dentro muta i contorni, si confonde e in parte si attenua in prospettive più ampie, generose. La gioia si estende, si fa aria, vento, profuma di tempo, del miele e del sale sulla pelle e sulla bocca di Saffo, della sabbia e del sole di Grecia.

L'ossimoro primario e fondamentale di questo volume è proprio nella figura ispiratrice, Saffo: persona reale o immaginaria, uomo o donna, crudeltà o dolcezza, emblema di fedeltà o abbandono, piacere o rinuncia? La risposta è nella domanda stessa, la pienezza dell'esistenza e del canto, la circolarità avvolgente della poesia. Maria Grazia Lenisa è troppo accorta, troppo autentica come poe-

tessa per tentare improbabili sovrapposizioni speculari. Non pretende di essere né di fare Saffo a tutto tondo. Fa Saffo, ma, ancora una volta, anche Afrodite, ed anche e soprattutto Lenisa. Come osserva Sandro Allegrini nella corposa e valida prefazione al libro, Lenisa compie l'operazione di "*trans-ducere*, ossia "traghetta" la poetessa greca fino alla contemporaneità, mediante un procedimento che in apparenza "tradisce", ma nella sostanza "rispetta". Il concetto di *in-versione* - ovvero trattare con libertà un materiale, potendo pervenire ad un suo "rovesciamento" - significa "portare con sé" non come semplice "attualizzazione", né come banale e meccanica "traduzione", ma "far proprio in senso autentico e dinamico". D'altronde [...] l'unico modo per tener vivo un autore è quello di "spenderlo", riciclarlo, riusarlo per recuperarlo".

Ed è questo ciò che l'autrice di questo libro porta a termine: non traduce, non imita, non si limita a celebrare, ad osannare l'eccelso talento ed i versi immortali. Fa altro, sicuramente di più. Dà nuova vita alla vita pulsante della poetessa ellenica. Nel modo più immediato possibile, continuando a fare quello che ha sempre fatto, quello che di sicuro fa sorridere lieta anche la stessa Saffo: lirica autentica, quella che racchiude nella misura libera dell'armonia ogni autore, ogni tempo ed ogni luogo.

Il più crudo tradimento, la più aspra offesa a Saffo sarebbe stata quella di ritrarsi, di non offrire alla memoria e alla presenza attuale di lei, di Grytzko e della poesia, la sua capacità di comporre, di dare misura al sangue e al cuore, non porgere né ricevere il dono-condanna di offrire carne, mente e inchiostro all'idea e all'esigenza dell'amore. Ovviamente, Lenisa non lo ha fatto. Non si è negata, ha prodotto versi vivi e vivificanti. Con calviniana lievità e calviniana consistenza. Altro ossimoro tematico e strutturale che riescono a realizzare ed armonizzare solo coloro che possiedono la spontaneità del talento. Lievità e consistenza, parole chiave, formule alchemiche per produrre il fluido del ritmo e del senso. Lieve nel ricordo e nel rimpianto, e consistente, solida, nella danza di farfalla su fiori e prati. È leggera, mobile, Lenisa, si sposta rapida, tenace. Il tempo e la morte, il pensiero della caducità, la prendono di mira ma finiscono, puntualmente, per passare da cacciatore a preda, da freccia a bersaglio. Evoluzioni linguistiche impalpabilmente granitiche spaziano il tempo, lo ubriacano di cultura, di mito, di leggenda, poi, un attimo prima che compaia lo spettro della malinconia, l'autrice cambia passo e registro, si aggrappa agli oggetti, ai dati, alla sostanza nuda e cruda. Lo sbalestra di nuovo, il tempo, lo dribbla e lo lascia

a gambe all'aria aggrappandosi machiavellianamente alla poesia concreta, ossimoro degli ossimori, parole che sono cose, esistenza, resistenza. Dal monte Olimpo all'erba, alla terra nuda, su e giù, correndo, volando, camminando con piedi e braccia umane.

Brechtiano "straniamento", ma anche pirandelliano "sentimento del contrario", o, in modo più diretto ed esplicito, l'abilità lenisiana confermata in pieno in questo libro di rifuggire patetismo e retorica con lo stesso piglio con cui schiva la banalità. Il tutto senza sforzo, senza attrito: gli ostacoli li salta non li aggira. Così come non si attarda mai Maria Grazia Lenisa a prendere le misure per evitare la trappola della volgarità. Le è estranea, aliena. La vede come riflesso distante, fuori traiettoria. La triviliata è tenuta accuratamente lontana dai versi, anche da quelli più nettamente sensuali, dal grande rispetto dell'autrice per la sacralità di ogni forma di amore, spirituale e carnale, dalla venerazione di una vita intera per la poesia. Oltraggio impensabile quindi, escluso a priori. Può permettersi come pochi di spaziare dal triviale all'eccelso la Lenisa, il suo raggio d'azione è vasto, panoramico. Catalizza e metabolizza gli eccessi, li incanala, li rende propri, carichi della soavità di un sorriso, la padronanza del verso che regge saldo alla pressione delle immagini e dei contenuti. "Gonfia il labbro Eros/ succhiato dal nugolo ingordo./ Solo la mia Voce/ ha corpo", esclama nella lirica "Né ape né miele". L'Eros si contrappone alla Voce, o meglio la ingloba, e si lascia inglobare. L'amplesso è caldo, armonioso. L'eroticismo, sempre raffinato, sempre caldo d'oro e di colori classici, riflessi accesi sulle acque dell'Esgeo, patina la lirica di un alone vitale, la sospende nel territorio fisico e mentale che separa l'onirico dal corporeo: "a tutte le feste, a tutte/ le danze.../ nel mare, oh! splendente/ nuota nuda/ e tutti la guardano./ Sgronda la cetra viva". Saffo nuota nuda, ma forse anche l'immagine della femminilità nuota in un eterno elemento, forse la poesia stessa, o solo una bellissima ragazza da marito.

Gioca la Lenisa, trova ancora, per fortuna sua e di chi legge i suoi versi, voglia e modo di giocare, sempre con la solenne serietà di ogni gioco ispirato. Come nei versi appena citati, con quell' "Oh!" di meraviglia che inter-rompe l'incanto, lo umanizza, e finisce per rafforzarlo, per renderlo più sapido. Gioca anche a smontare epoche e confini. Come nella poesia "Da un papiro di Roma... 2004 d.C.", che inizia con una solenne citazione in latino e finisce per parlare di acquisti di sesso ed oggetti in similoro a vendite televisive su qualche canale commerciale in orari notturni o pomeridiani. Una sola

pagina dopo, con un accostamento volutamente stridente anche dal punto di vista meramente grafico-tipografico, la sincerità estrema, la gelosia, amore e dolore di madre con il solo filtro del verso, l'enjambement, l'illusione esclusivamente ottica dell'andare a capo: "Espero più non riporti/ la figlia alla madre./ Fossi guardiana di pecore/ e capre./ Chiude all'Aurora/ i balconi: il giorno diventa/ Notte".

Gioca e crea, come nella lirica "La cosa più bella", tra le più belle della raccolta, verrebbe fatto di dire, rifuggendo volutamente stavolta dal procedimento dell'ossimoro per ricorrere ad una meritata analogia e ad una deliberata ripetizione. Poesia tessuta con abilità mirabile sul file sottile di doppi sensi a livello di vocaboli e significati. Molti, moltissimi, sarebbero caduti nel fango della banalità e rimbalzati miseramente nella pozzanghera del volgare. La Lenisa danza tra i registri, svola eterea, sa fare miele anche della sabbia e dello sterco. Si riflette, si ride, si sente scorrere fluido il sorriso del corpo e della mente. Il corto circuito oggetto-soggetto, concetto-materia, non ricade mai nell'autrice nella morsa stritolante della paranoia o di qualche forma di "onanismo verbale". Riesce a conciliare parola e sangue, pensiero e fremito: "Pelle nuda/ e sul seno panna/ e fragola./ A te svolano intorno le lingue/ che bramano, rossi guizzi./ Goethe bavoso piange sulla bellezza/ giovane, irride la vecchia coetanea".

Una delle sue armi di attacco e di difesa è un sano, vitale egocentrismo: "Slego la lingua/ sono assordata dai clacson/ al verde/ e da morte non troppo lontana,/ anche Prometeo (l'avvoltoio) mi ama", e, nella lirica "A Terni...", tra le più intense, "ho due figlie belle come due giare". Sincera, pregnante, e-versione autentica: vita e morte, pena ed esultanza, a petto nudo, offerto, spalancato, con la sola pudicizia dell'arte, della bellezza. Così come puntuale e nitido è l'omaggio a Grytzko, un modo anche per tracciare una personale vicenda, che è anche storia e diario di bordo della letteratura, ed ancora, con la sfericità preziosa di sempre, documento autobiografico, storia della sua letteratura, della vita della sua poesia e della poesia della sua vita: "Sono una donna rabbiosa, d'apparenza/ dolce/. Dice il sacro esergo di Grytzko per me:/ 'Temo il poeta che amo, temo il suo rimprovero'". Poesia nella vita e viceversa. Mirabile elevazione a potenza!

Libro ricco e complesso, sincero e tecnicamente elaborato, fertile di assonanze e di contrasti che si incrociano e si sovrappongono. Ossimori che attraggono ed esaltano rincorrendo-

si leggeri, alieni alla pedanteria e allo sterile formalismo. Ossimori che mi portano a voler produrre anch'io una forma volutamente stridente di contrasto: inserire in questa mia nota di lettura ad un libro di poesia un messaggio commerciale, quello che qualcuno, in ambito televisivo, definirebbe eufemisticamente un "consiglio per gli acquisti" Maria Grazia Lenisa, poetessa aliena a facili compromessi con mode e creatori di mode, è oggi una delle tutt'altro che numerosi autrici che sa produrre una poesia che emoziona. A qualcuno, forse, e sottolineo forse, potrà risultare eccessiva o sgradita. Ho difficoltà ad immaginare quel qualcuno. Comunque, anche tenendo conto di questa possibilità, di una cosa sono certo: a nessuno può risultare indifferente, insipida o incolore. Il consiglio che mi sento di dare è questo: cercate o chiedete all'editore questo "Saffo chimera" o qualcuno dei volumi precedenti dell'autrice. La scelta è ampia e la qualità costante. Il costo contenuto e il vantaggio, di non scarso rilievo, quello di leggere una voce personalissima in grado di abbinare la forza del dire, le immagini, le suggestioni, con una abilità tecnica perfettamente assimilata e collaudata.

Il vantaggio, lo stesso di chi scrive, è quello di leggere versi come quelli di questo recentissimo volume: classici e attuali, teneri ed aspri, femminili ma dotati di saldezza maschile o meglio in grado di travalicare barriere e opposizioni di forma e di genere. Poetessa eterea e solidissima, Maria Grazia Lenisa si conferma anche in questo suo libro abile amazzone in grado di domare gli ossimori, di farli andare al passo o al galoppo, sempre con docile e sanguigna empatia. Saffo e Afrodite rivivono divertite nell'eco di versi che parlano di televisione e di maquillage, chiedendosi cosa mai siano, ma forse intuendolo, così come, con uguale pathos sentono dentro anche loro, nitido e vivifico, il richiamo alla classicità, alla divinità del corpo e del sentiero, all'omaggio ispirato e sensuale dell'amicizia all'amicizia, dell'amore all'amore, della poesia alla poesia.

3 ottobre 2004